



PALERMO: *il corteo del Belice*

Sicilia

La lunga marcia del Belice

Pietro Petrucci

Palermo, luglio

La sera di lunedì otto luglio nella valle del Belice, nessuno andò a dormire. Nelle tendopoli, nei lager di baracche allineate, fra le capanne di cartone e lamiera, i contadini della Sicilia uccisa dal terremoto preparavano a marcia su Palermo. Si preparavano anche i vecchi e le donne, si vergavano cartelli.

C'era fretta perché prima dell'alba bisognava che fossero pronte le tre autocolonne di Menfi, quella di Montevago e quella di Alcamo. E si allineavano camion, trattori, automobili, furgoni, lambrette. Bisognava che fossero pronti anche i tre convogli ferroviari alla stazione di Mazara del Vallo. Alle tre si mossero: lungo le strade famiglie con un fagotto in mano facevano segno ai camion di fermarsi: gli uomini aiutavano le donne a montare sul cassone e poi si ripartiva nel buio afoso. A Carnpobello, a Castelvetro, a Salemi piccole folle aspettavano i treni di Mazara.

La marcia.

Il nove luglio ⁽¹⁾ alle dieci della mattina Palermo vide arrivare quindicimila facce sfinite. Tutti riuniti, accompagnati da sindaci e deputati di ogni colore, formarono un grande, impressionante corteo che attraversò con i suoi cartelli tutta la città per fermarsi avanti a Villa d'Orleans, la

1 *L'Unità* dell'11 luglio 1968 di Giorgio Frasca Polara

presidenza della Regione. “Veniamo a chiedere quello che da sei mesi ci promettete”, diceva un cartello.

Mentre una delegazione del corteo veniva ricevuta, con estremo disagio, dal presidente Carollo, la gente del Belice vide arrivare la polizia.

Furtivamente, quasi in punta di piedi arrivarono sulla piazza, alle spalle della folla, cellulari, camion e camionette.

Poliziotti e carabinieri a centinaia.

In un attimo il corteo fermo si vide circondato da uomini armati, la sacca dei lacrimogeni e l'elmetto, il manganello e le manette. I contadini si guardarono in faccia, poi ritornò la delegazione a mani vuote e quando il corteo decise di trasferirsi in piazza Vittoria, davanti alla sede del parlamento regionale, passò fra due ali fitte di poliziotti con la mascella tesa e la mano sullo sfollagente.

I terremotati del Belice dopo duecento giorni di calvario - Sotto il palazzo dei Normanni hanno conosciuto la violenza poliziesca - Mentre i sinistrati venivano colpiti, feriti, braccati, al parlamento siciliano veniva approvata la legge presentata dal PCI per un contributo di trenta miliardi - Il corteo di oltre quindicimila persone.

Dalla nostra redazione Palermo, 10.

Ultima tra le violenze morali e materiali inferte per sei mesi alle vittime del terremoto siciliano, anche la violenza fisica è stata scatenata contro migliaia di sinistrati che dalla devastata valle del Belice avevano marciato su Palermo - i loro sindaci alla testa di un immenso corteo - per affermare il loro diritto a una vita civile.

In duecento giorni di terrore e di angoscia, nel loro lungo calvario, essi credevano di avere già conosciuto tutti i volti di questo Stato: i lutti e la fame, i malanni e le epidemie, le tende e i carri-bestiami e le soffocanti baracche, l'emigrazione forzata e la mancanza di lavoro, la crisi agricola, nessuna prospettiva di ricostruzione e di rinascita, l'incubo permanente del domani. Non era così.

Ora che si è compiuto l'ultimo atto di una lunga violenza, questa gente ha conosciuto anche il più logico dei volti di questo Stato, il volto delle cariche, delle pistolettate, delle bombe lacrimogene, dei manganelli, dei moschetti. Al termine di mezz'ora di tregenda, si contavano tra i sinistrati decine e decine di feriti e tra questi donne, vecchi, bambini inseguiti anche a colpi di pietra, braccati da una gigantesca caccia all'uomo, e poi paurosamente pestati.

Il rancore e l'indignazione per l'accaduto sono unanimi ed espressi con forza anche da parte d.c. Questi sentimenti, del resto, hanno punteggiato il drammatico dibattito che, ancora nel fuoco della battaglia e poi sino a notte inoltrata (quando, ormai tardivamente, le forze di repressione erano state ritirate) ha impegnato il Parlamento siciliano sul dramma dei sinistrati.

Il dibattito si è concluso con una significativa vittoria proprio delle vittime della selvaggia aggressione poliziesca: l'approvazione, cioè, di una nuova legge regionale - elaborata e proposta dai comunisti e non “varata dalla Giunta” di centro-sinistra, come han detto e scritto i bugiardi della RAI-TV e de *La Stampa* - che prevede un contributo di 30 miliardi e passa per la rinascita delle zone sconvolte dal sisma e che soprattutto esalta il ruolo del potere locale e degli organismi democratici di base, sistematicamente esautorati dal soffocante accentramento statale.

E' appunto per questa legge, per la *loro* legge, che i terremotati hanno subito l'aggressione e proprio sotto il palazzo dei Normanni. dove i sinistrati erano giunti sfiniti molte ore prima, sotto il sole cocente del primo meriggio, al culmine di una emozionante, memorabile e compostissima manifestazione cominciata nel cuore della notte precedente tra i paesi distrutti e le orrende tendopoli che li sostituiscono almeno nel nome: Menfi, Montevago, Santa Margherita, Gibellina, Santa Ninfa, Salemi.

Erano almeno in quindicimila quando al mattino sono arrivati a Palermo: e i tanti - una folla composita e gigantesca. Animata dal rosseggiare delle bandiere, dalle fasce tricolori di tanti sindaci di tutti i partiti, da una miriade di cartelli e di striscioni che gridavano l'esasperata denuncia dei ritardi e delle inadempienze del governo - hanno attraversato la città tra il solidale sostegno della popolazione.

Prima tappa: la presidenza della Regione.

Infastidito, Carollo riceve la delegazione dei sindaci, accompagnata dai parlamentari della sinistra. I sindaci - comunisti, socialisti, democristiani - protestano, minacciano le dimissioni.

Con Carollo non si cava un ragno dal buco e anzi, con le sue parole e i suoi giochetti, si profilano nuovi pericoli autoritari: i consorzi di comuni sono una bardatura inutile, i comprensori ritardano i lavori, lui vuole mano libera, si è già visto con quali risultati. Alle tre del pomeriggio si lascia Palazzo d'Orleans con l'amaro in bocca, tra nugoli di poliziotti e di carabinieri armati sino ai denti.

Meglio allora discutere con chi se ne intende, con chi ha capito l'essenza politica del problema, con chi ha colto la nota dominante e permanente di un antimeridionalismo scientificamente ostinato, con chi ha tradotto in iniziativa parlamentare una base concreta e primitiva di discussione e di prospettive nuove e diverse. Tutti i sindaci si trasferiscono nella sede del gruppo comunista con il presidente De Pasquale e con gli altri rappresentanti del PCI, con i sindacalisti della CGIL e della CISL si precisano formulazioni, si concordano miglioramenti, si completa un lavoro che i comunisti portano avanti da mesi, infaticabilmente a contatto con le masse diseredate e alla loro testa Carollo viene a sapere che anche i sindaci dc partecipano alla riunione.

E' furibondo ma impotente.

Piazza Vittoria, nel centro storico, è come un enorme scatolone quadrato senza coperchio. Solo quattro uscite agli angoli e poi le pareti fatte con i muri massicci di edifici pubblici: la legione dei carabinieri, la Curia, la Questura, una caserma di fanteria, la Squadra Mobile, e sul quarto lato Palazzo dei Normanni sede dell'assemblea regionale.

La piazza è coperta da un giardino, Villa Bonanno, per tre lati limitato da una striscia d'asfalto che corre sotto i muri: sul quarto lato la villa sale lungo un pendio erboso che si ferma davanti al palazzo reale e finisce in un terrapieno asfaltato: il posteggio di deputati e funzionari. Qui i contadini del Belice videro altre divise: un quadruplo cordone di questurini "protegeva" il palazzo. Era mezzogiorno e faceva un gran caldo. La gente sfiancata non alzò nemmeno gli occhi e le famiglie si sedettero all'ombra delle palme di Villa Bonanno accanto ai cartelli. Si aprirono i fagotti

L'impotenza di questi ascari verrà fuori clamorosamente poche ore dopo quando sopra le loro teste e sconvolgendo i piani del centro-sinistra, l'assemblea brucerà tutte le tappe intermedie (commissioni, coordinamento del testo, iscrizione della legge all'ordine del giorno) di una seduta straordinaria immediatamente convocata e comincerà l'esame del provvedimento

Da basso, fuori del palazzo la tensione cresce. A provocarla e a fomentarla è un massiccio sbarramento di agenti e carabinieri che preme sulla folla che cerca - senza alcun motivo - di farla arretrare. I poliziotti cercano di strappare un cartello: dalla folla stanca ed esasperata vola la buccia di una fetta di cocomero che cade ai piedi di un funzionario. Senza uno squillo di tromba, senza un qualsiasi avvertimento, si fanno avanti i soldati coi tromboncini per il lancio delle bombe lacrimogene. La folla, che è a un palmo di distanza, fugge urlando, terrorizzata. Lo spiazzo si trasforma in un baleno in un campo di battaglia. Dens e acri nubi di gas prendono agli occhi, alla gola, mentre gli sbirri menano all'impazzata brandendo catene e moschetti, manganelli ed elmetti.

"Diamogli addosso a queste carogne - grida un ufficiale.

Tra i primi a cadere è una giovane donna di Menfi, Antonina Sbrigata, lo sposo emigrato in Germania, tra le braccia una bimba di due mesi partorita in tendopoli. Un poliziotto le stringe il collo fino a soffocarla: le afferra la bimba urlante mentre Ludovico Corrao strappa a stento la donna a quella furia insensata. Un sottufficiale dei carabinieri mira ad un ragazzo con pietre grosse come un bicchiere.

Un agente basso e piuttosto magro - testimonierà Corrao - estrae la pistola e vuota tutto il caricatore contro i fuggiaschi. L'ex vice sindaco di Castelvetro, Manlio Di Bella, si prende un "farabutto" sputato in faccia, e per soprammercato una gragnuola di colpi di manganello: ai suoi piedi raccolgo il manico dello sfollagente: gliel'hanno spezzato su una spalla.

Sulla testa di Antonino Ranieri, contadino settantunenne da Menfi, si abbatte il calcio di un fucile: il compagno on.

Attardi gli praticherà una delicata e lunga sutura nell'infermeria dell'assemblea.

Ora è grave come Paolo Villafionta, segretario della nostra sezione di Vita, 60 anni, che per lo *shok* e i gas ha un tracollo cardiaco e viene ricoverato all'ospedale.

Intanto, il senatore comunista Cipolla e il capogruppo del PSIUP all'ARS, Corallo, corrono dal questore. Costui giura che l'ordine era di non intervenire; ma mentre parla i sinistrati vengono inseguiti e picchiati a sangue sin giù ai Quattro Canti, mezzo chilometro verso il mare, e su, sino a piazza Indipendenza dove ad un ragazzino di Gibellina - uno dei superstiti del paese martire del terremoto, che ha pagato con cento e più morti la cronica miseria della Vallata - un poliziotto gli sbatte ripetutamente e con violenza la testa contro i bastioni di Porto Felice.

Nei giardini di Villa Bonanno invasi dai gas, un gruppo di sinistrati rovescia una camionetta per cercare riparo dalla furia selvaggia. Dall'aula del parlamento corrono De Pasquale e con lui i compagni Scaturro, La Duca, Giubilato. Rossitto. Cagnes, Pompeo Colajanni, Marilli, tanti altri deputati comunisti: e con loro i dc Mannino, Nicoletti e Muccioli: i socialisti proletari Corallo e Russo, il liberale Sallicano. Alcuni dei deputati vengono aggrediti e pestati. come i giornalisti e i fotografi.

Torneranno poco dopo su per denunciare quello che sta accadendo. Il presidente di turno dell'assemblea, on. Anna Grasso, sospende per protesta la seduta e fa cacciare la polizia e i carabinieri dal palazzo.

Alla ripresa dei lavori, il segretario generale della CGIL siciliana, Rossitto, denuncia che si vuole riempire con la violenza poliziesca il profondo vuoto politico di Roma e di Palermo. Tutti i gruppi - tranne quello del PRI - esprimono la loro condanna per l'atteggiamento della polizia, che Carollo tenta di difendere.

Il Comitato regionale comunista chiede intanto una severa inchiesta.

Carollo promette che indagherà e riferirà al Parlamento che intanto precede subito nella discussione della legge.

L'emozione e il senso di responsabilità dell'assemblea è tale che, in meno di due ore, la legge dei comunisti e dei terremotati è fatta.

Si vota anche, all'unanimità con la legge, una mozione che censura i ritardi della macchina statale e delega a una commissione unitaria il compito di manifestare subito a Leone la necessità e l'urgenza di cambiare rotta. I sinistrati hanno vinto la prima fase della loro battaglia: e per vincere hanno pagato un duro, durissimo prezzo. "E' grave che una legge per i terremotati - dirà il sindaco democristiano di Salemi - sia scaturita sotto il segno della violenza. Sarebbe stato bello ottenerla qualche mese fa: avremmo sentito un senso di solidarietà umana da parte di chi d governa. Ora io, come tutti i terremotati, dico che la legge non ci è stata regalata, ma che l'abbiamo ottenuta attraverso la sofferenza

col pane e dal vicino ghetto popolare, il rione “Capo”, arrivarono i tricicli con gassose e aranciate. Dalla sua finestra su piazza Vittoria il questore Zamparelli poteva controllare tutta la situazione. Nel primo pomeriggio arrivò la notizia. Quella stessa sera, bruciando i tempi, l'assemblea avrebbe messo in discussione il progetto di legge comunista per snellire il “decretone” e stanziare altri trenta miliardi a favore del Belice. Era una bella notizia e la gente si alzò, impugnò i cartelli e si fece sotto le finestre del palazzo, faccia a faccia con i gendarmi. Erano le tre e sul piazzale infuocato per tutto il pomeriggio la calca irta di cartelli restò sotto il sole. “Tenuta a bada dalle forze dell'ordine”, si scriverà.

Cinque ore di ressa senza tensione.

Gli agenti della prima fila sorridevano ai lazzi contadini sulla Regione e sul governo.

L'aggressione.

Alle otto erano tutti stanchi. Dall'interno del palazzo le notizie si susseguivano tutte buone: la legge andava avanti licenziata di commissione in commissione. Sul piazzale un agente strappò un cartello dalle mani di un giovane: nel coro di proteste la buccia di una fetta di cocomero andò a spiacciarsi sulla divisa dell'agente.

Dal gruppo di ufficiali e commissari che “guidavano le operazioni” dall'androne del palazzo si alzò un braccio e partì un urlo incomprensibile.

Fu un attimo e decine di bombe lacrimogene piovvero nel più fitto della gente fra donne e bambini. Gli agenti infilavano in fretta gli occhialoni, quelli della prima fila diedero mano ai manganelli.

Una nube avvolse tutto e quando si diradò la polizia vide attraverso gli occhialoni il piazzale asfaltato deserto: in un momento la folla aveva buttato i cartelli e si era riversata con gli occhi gonfi in mezzo al giardino. Donne vomitavano e bambini piangevano mentre altri botti preannunciavano l'arrivo di altri candelotti in mezzo alle aiuole.

Se il questore era alla finestra del suo ufficio, deve aver visto anche lui che polizia e carabinieri, soli sul terrapieno, avevano davanti a sé cinquanta metri di “zona libera” disseminata di camionette e cellulari. Si capì chiaramente che la polizia voleva dare una “lezione”: mentre i carabinieri restavano allineati (salvo un gruppo guidato da un tenente esagitato), grappoli di celerini a passo di corsa coprirono la “zona libera” avventandosi sulla folla a manganello alzato. La prima donna picchiata fu Antonina Sbrigata: il marito è in Germania a fare il *gastarbeiter* e lei era lì con la sua creatura in braccio. Quattro uomini in divisa le saltarono addosso e ruzzolò a terra con la sua bambina. La reazione dei contadini del Belice fu immediata e inferocita. “Curnuti, picchi puru i fimmini?” “Chista l'accoglienza?” e dimenticarono gli occhi che bruciavano. I celerini dovettero battere in ritirata: quelli del Belice non sono studenti liceali. Una “campagnola” volò sottosopra.

I carabinieri allineati sul piazzale rialzato videro tornare i poliziotti spaventati.

Ufficiali e commissari, rimasti al sicuro, insultavano i loro uomini respinti dalla rabbia contadina.

Erano le otto e un quarto e per la seconda volta, se il questore era alla finestra, poté vedere di nuovo vuota la “zona franca”. Fu a questo punto che la folla sentì sparare. “Era una guardia piccoletta che sparava, con la pistola, davanti ai suoi piedi”, dirà il senatore Corrao. Un'altra pistola continuò a sparare. I contadini sgomenti, presero le donne e arretrarono ancora di più in mezzo alle aiuole allargando la striscia vuota. “Sparano!” gridavano tutti.

La repressione.

I celerini respinti avevano già avuto i rinforzi e decisero che questo era il momento della spedizione punitiva. Cominciarono i caroselli, i rastrellamenti, la caccia all'uomo, le percosse vigliacche di dieci in divisa contro uno con la camicia strappata, gli inseguimenti fuori della piazza fino nel cuore della città: fino a via Maqueda, piazza Indipendenza, la Cattedrale, via Papireto. Gli uomini catturati venivano trascinati dentro i cellulari.

Gruppi di deputati che avevano abbandonato l'aula cercavano invano di avvicinare i responsabili del pestaggio.

e persino attraverso la mortificazione, la mortificazione della violenza”.

Ripartono che è quasi l'alba, dopo 26 memorabili ore di tensione e di lotta. Se ne vanno in corteo civilissimo, come civilmente erano arrivati.

A questo punto vidi correre verso di me due poliziotti, alzai l'agenda gridando "Sono un giornalista!". Uno dei due si fermò l'altro rispose: "Io sono un poliziotto" e mi vibrò una manganellata alla milza continuando a correre.

Col fotografo corremmo verso un gruppo di agenti che pestava un uomo a terra. Un questurino in borghese, non so che grado avesse, si avvicinò al fotografo e gli strappò la *Rollei* scappando via. Lo inseguì e mi accorsi che a mò di spada teneva dentro la cinghia dei pantaloni una sbarra di ferro. Lo presi per un braccio e due agenti presero me. Mentre tentava di aprire la *Rollei* le mia urla richiamarono il senatore comunista Cipolla, il deputato dc Nicoletti e Claudio Petruccioli. Si fecero riconoscere e come per incanto la guardia, o commissario che fosse, mi restituì la macchina fotografica.

Non si sentiva gridare altro che "piglialo!", "Ora ti faccio vedere io", "portalo dentro!". Un capitano ordinò a tutti i carabinieri di rientrare alla Legione e se ne capì il perché: truppe fresche di polizia avevano letteralmente accerchiato la piazza chiudendone l'accesso a persone e automobili. Era un "fermo" collettivo.

Alle nove la polizia si calmò. L'assemblea ebbe una sospensione perché i corridoi erano invasi di celerini che andavano al bar riservato ai deputati.

La seduta fu ripresa quando la polizia venne cacciata fuori. Il piano terra del palazzo reale era diventato una caserma dove venivano "custoditi" i fermati. Il deputato comunista Attardi, medico, curava i feriti: Manlio Di Bella, Paolo Villafiorita, Antonino Ranieri alcuni dei nomi.

Le testimonianze. Rosario Migliore: "Ho visto calpestare donne e bambini "; Antonino Gullo: "Ho visto un poliziotto basso sparare"; il senatore Corrao: "Ho visto sparare, ho visto picchiare una donna incinta, un ufficiale dei carabinieri mi ha detto che era tutta colpa della polizia". E in effetti la polizia l'aveva fatta grossa.

Tanto che il Questore alle dieci faceva rilasciare tutti i fermati. A mezzanotte un urlo nella piazza: la legge era passata.

La "loro" legge, che i sindaci del Belice avevano elaborato con i deputati.

All'una di notte si ricostituì il corteo: oltre che stanchi adesso i contadini erano anche pestati. Con i cartelli strappati e i *clacson* dei camion riattraversarono la città. Prima che rimontassero sui treni e sui camion la Questura volle un "censimento". Alle dieci e mezza già il prefetto Ravalli telefonava al locale quotidiano del mattino per fornire "l'esatta versione degli incidenti". E' quello stesso prefetto che ha cancellato migliaia di braccianti dalle liste anagrafiche, che ha denunciato diecine di autisti di autobus in sciopero per "furto d'uso", che denunciò gli operai dei Cantieri per l'occupazione del bacino due anni fa, e che ha denunciato altre diecine di operai del Cantiere adesso in sciopero da due mesi. Lo stesso prefetto che per settimane, subito dopo il terremoto, bloccò al porto viveri e indumenti destinati ai terremotati e che avevano il torto di essere dono dei comunisti genovesi.

Gli scioperi del Belice.

Ma per capire bene che errore, se non altro psicologico, abbia fatto la polizia, bisogna risalire alle ultime settimane del calvario che mezza Sicilia vive dal 15 gennaio. Bisogna risalire almeno allo sciopero generale di Menfi, nell'ultima settimana di giugno: uno sciopero di disperati che durò tre giorni col pane che arrivava dai paesi vicini. Bisogna risalire agli scioperi della prima settimana di luglio, quando con l'arrivo dell'estate i terremotati capirono che l'Italia si era dimenticata di loro: gli scioperi a Salemi, Vita, Roccamena, Camporeale. Quattro riunioni febbrili di tutti i sindaci del Belice per decidere come fare a non morire. Riunioni di sindaci in cui si ripetevano col sangue agli occhi i bilanci "sei mesi dopo": seimila vivono sotto le tende e seicento nei vagoni ferroviari.

Bisogna sfogliare il taccuino di questa prima settimana di luglio per capire. Salemi: il Genio Civile non ha ancora completato l'elenco degli edifici inagibili; il cinque luglio un motociclista di 37 anni Gioacchino Tranchina cade, e muore come un cane perché l'ospedale, pericolante, è chiuso. Santa Ninfa: solo 31 baracche di un gruppo di 150 mandate dagli USA, sono state assegnate; per dieci ore le donne bloccano la strada nazionale suonando il tam tam sulle pentole. Partanna: nella tendopoli manca l'acqua e scarseggiano le latrine.

Le mamme di notte non dormono perché grosse bisce aggrediscono i lattanti; i padri fanno falò di scarpe vecchie perché pare che il puzzo tenga lontane le serpi. Vita: non si sono ancora rimosse le macerie e non sono ancora stati pagati i sussidi. Menfi: solo 300 capifamiglia (su 3.800 aventi diritto) hanno riscosso il sussidio di duecentomila lire; la situazione dei rilievi tecnici è talmente caotica che un edificio porta al pian terreno una croce rossa (da distruggere) e al primo piano un cerchio (da riparare). Salaparuta: in una riunione fra le baracche il sindaco dice ai suoi colleghi che la sera i contadini gli legano le mule alla baracca perché non hanno stalle. La baracca tipo è quattro metri per quattro: dentro ci vivono fino a sei persone.

Nel taccuino di luglio c'è scritto che i contadini hanno perso il raccolto di grano perché non hanno magazzini e all'aperto il frumento si sbianca e i consorzi non lo vogliono. Finirà così anche per la sulla, le mandorle, le carrubbe e l'uva. Un altr'anno di fame.

Nel taccuino c'è scritto che la burocrazia continua a ingolfarsi. Sui programmi della ricostruzione si intersecano il ministero dei Lavori Pubblici, l'assessorato regionale allo sviluppo economico, i comuni. Per "snellire" è stato costituito, alle dipendenze del Provveditorato alle Opere Pubbliche, uno speciale Ispettorato per la Ricostruzione ospitato a fatica negli uffici del Genio Civile: in teoria questo nuovo ente dispone dei miliardi della legge, nella realtà non ha ancora i soldi per pagare gli stipendi dei funzionari che ne fanno parte. In questo clima arriva in quattro paesi morti (Partanna, Poggioreale, Salemi, Santa Ninfa) una comunicazione dell'Intendenza di Finanza di Trapani: "Dal 16 luglio si riprende la riscossione dei tributi". Insorge persino la stampa moderata per dire che questa gente non ha ancora ricevuto i sussidi: come fa a pagare le tasse? L'assessore alle Finanze: si rimangia la decisione. Tutto questo sei mesi dopo che la polizia, all'indomani del terremoto, aveva tirato su tende per rilasciare "passaporti" a vista e alleggerire la piazza. E con i nuovi emigranti (oltre alle centinaia di migliaia partiti prima) partì anche un noto pregiudicato del Trapanese. Ecco come è nata la marcia del nove luglio. Contro questa gente si è accanita la celere mentre i carabinieri tornavano in caserma. Questa è la prima carica che porta la firma di Franco Restivo, palermitano, latifondista, ex presidente della regione, ex ministro dell'Agricoltura, incaricato di diritto costituzionale all'Università di Palermo.

Restivo, discepolo di Scelba, è per opinione comune un gentiluomo di vecchio stampo. L'undici luglio, alla caserma Pietro Lungaro, dove si celebrava la festa della Polizia, è arrivato già un "caloroso messaggio del ministro degli Interni", on. Restivo. L'immunità continua.